

GLI ADELPHI

572

Genio e sregolatezza, di rado presenti in dose così massiccia in un artista, contrassegnano la breve traiettoria di Edgar Allan Poe, l'astro più luminoso e sulfureo del firmamento americano ottocentesco. Nato a Boston nel 1809, rinvenuto, morente di delirium tremens, nei basifondi di Baltimora nel 1849, Poe fu poeta, autore di racconti, critico letterario, direttore di giornali, e in ogni campo lasciò un segno indelebile, che si protrae sino ai tempi nostri. *Marginalia* raccoglie scritti brevi apparsi su rivista tra il novembre 1844 e il settembre 1849.

TITOLO ORIGINALE:

Marginalia

Edgar Allan Poe

Marginalia

TRADUZIONE DI CRISTIANA MENNELLA

POSTFAZIONE DI OTTAVIO FATICA



ADELPHI EDIZIONI

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3414-8

INDICE

MARGINALIA

I.	« Democratic Review », novembre 1844	11
II.	« Democratic Review », dicembre 1844	39
III.	« Graham's Magazine », marzo 1846	79
IV.	« Democratic Review », aprile 1846	87
V.	« Democratic Review », luglio 1846	101
VI.	« Graham's Magazine », novembre 1846	110
VII.	« Graham's Magazine », dicembre 1846	121
VIII.	« Graham's Magazine », gennaio 1848	129
IX.	« Graham's Magazine », febbraio 1848	137
X.	« Graham's Magazine », marzo 1848	143
XI.	« Southern Literary Messenger », aprile 1849	148
XII.	« Southern Literary Messenger », maggio 1849	163
XIII.	« Southern Literary Messenger », giugno 1849	176

XIV.	« Southern Literary Messenger », luglio 1849	186
XV.	« Southern Literary Messenger », settembre 1849	195

NOTE IN MARGINE. UN SEGUITO AI « MARGINALIA »

I.	« Godey's Lady's Book », agosto 1845	203
II.	« Godey's Lady's Book », settembre 1845	212
	<i>In margine ai « Marginalia »</i> di Ottavio Fatica	227

MARGINALIA

La presente traduzione è stata condotta sull'edizione originale di Edgar Allan Poe, *Essays and Reviews*, a cura di G.R. Thompson, The Library of America, New York, 1984, pp. 1309-1472, edizione ritenuta a tutt'oggi la più completa (anche rispetto al testo presente in *The Complete Works of Edgar Allan Poe*, a cura di J.A. Harrison, 17 voll., Thomas E. Crowell, New York, 1902, dove i *Marginalia* occupano il vol. XVI).

Ove lo si è ritenuto opportuno, la traduzione italiana dei brani citati da Poe è stata riportata in nota [*N.d.T.*].

« Democratic Review », novembre 1844

Nel procurarmi i libri, mi son sempre premurato di avere un margine spazioso; non per amore della cosa in sé, pur gradita, quanto per la facilità con la quale mi permette di segnare a matita pensieri suggeriti, identità e divergenze di opinione o brevi commenti critici in genere. Laddove quel che devo annotare sia troppo per stare racchiuso entro i ristretti limiti di un margine, lo affido a un pezzettino di carta e lo depongo tra le pagine; badando a fissarlo con una dose infinitesima di colla adragante.

Sarà un capriccio; sarà una pratica non solo banalissima, ma oltremodo oziosa – eppure io seguito imperterrito; e ne traggio piacere; cioè profitto, a dispetto di Bentham, e di Mill, che lo segue a ruota.

Tuttavia, questo prender nota non equivale affatto a scriver semplici *memoranda* – consuetudine che ha i suoi svantaggi, non v'è dubbio. « Ce que je mets sur papier, » dice Bernardin de St Pierre « je remets de ma mémoire, et par consequence je l'oublie » e, in effetti, se volete dimenticare qualcosa in un lampo, basterà annotare di ricordarselo.

Ma i puri e semplici appunti in margine, fatti senza por mente al taccuino, hanno un aspetto ben preciso, oltre che uno scopo ben preciso, ovvero quello di non averne alcuno; è questo a conferir loro un valore. Si pongono come al di sopra dei commenti casuali e divaganti del vaniloquio letterario – poiché questi ultimi sono non di rado « chiacchiere a ruota libera », snocciolate là per là; mentre i *marginalia* son segnati di proposito a matita, perché la mente del lettore desidera sgravarsi di un *pensiero*; per quanto impertinente – sciocco – futile – pur sempre un pensiero, non semplicemente una cosa che forse, col tempo, e in circostanze più favorevoli, lo sarebbe stato. Nei *marginalia*, inoltre, parliamo solo a noi stessi; dunque parliamo con freschezza – audacia – originalità – con *abandonnement* – senza presunzione – alla maniera, se vogliamo, di Jeremy Taylor, di Sir Thomas Browne, di Sir William Temple, di Burton notomista e di Butler, campione di logica analogica, e di altri dei vecchi tempi, fin troppo presi dal contenuto per far posto alla forma, che, rimanendo in tal modo fuori discussione, risultava senz'altro suprema – una forma esemplare, dall'aria che più marginale non si può.

Inoltre, lo spazio circoscritto di tali appunti ha più vantaggi che inconvenienti. Ci obbliga (qualunque prolissità di pensiero andiamo clandestinamente accarezzando), al Montesquieuismo, al Tacitismo (non tengo conto nella fattispecie della parte conclusiva degli *Annali*), e finanche al Carlylismo – cosa, a quanto mi dicono, da non confondersi con l'ordinaria affettazione e la cattiva grammatica. Dico « cattiva grammatica » per pura ostinazione, perché i grammatici (che dovrebbero essere più avveduti) se ne servono per sostenere che non dovrei. Sennonché la grammatica non è come la pretendono i grammatici; ed essendo semplicemente l'analisi della lingua e il risultato di codesta analisi, sarà buona o cattiva quanto

chi l'analizza è saggio o sciocco – è uno Horne Tooke o un Cobbett.

Ma torniamo a bomba. Non molto tempo fa, durante un pomeriggio piovoso, essendo d'animo troppo svogliato per immergermi nello studio, cercavo rimedio all'*ennui* pescando qua e là, a casaccio, tra i volumi della mia biblioteca – non di quelle grandi, certo, ma sufficientemente assortita; e, mi piace pensare, non poco *recherchée*.

Sarà stato quel che i tedeschi chiamano l'umore «scriteriato» del momento; ma, mentre il pittoresco dei tanti sgorbi a matita attirò la mia attenzione, la scompigliata urgenza del commento mi divertì. Mi ritrovai infine a concepire il desiderio che altra mano dalla mia avesse a tal punto martoriato i libri, immaginando che, in quel caso, avrei tratto un piacere non indifferente a sfogliarli. Da ciò il pensiero di transizione (come lo definirebbero Lyell, Murchison o Featherstonhaugh) fu abbastanza naturale: forse persino i *miei* di scarabocchi, proprio in quanto scarabocchi, potevano risultare interessanti per gli altri.

La principale difficoltà concerneva il modo di trasferir le note dai volumi – il contesto dal testo – senza ledere il quantomai fragile ordito di intelligibilità nel quale era inserito il contesto. Con tutti i riferimenti lì a portata, e le pagine stampate a sostenerli, i commenti suonavano troppo spesso come oracoli di Dodona – o di Licofrone il Tenebroso – o come gli esercizi degli allievi del pedante, in Quintiliano, «per forza eccellenti, giacché persino a lui (il pedante) risultava impossibile comprenderli»: che cosa, allora, ne sarebbe stato – del contesto – qualora trasferito? – tradotto? Non sarebbe stato *traduit* (tradito) che è il sinonimo francese o *overzet* (capovolto) che è quello olandese?

Giunsi infine alla conclusione di riporre ampia fiducia nell'acume e nell'immaginazione del lettore:

questo come norma generale. Ma, in taluni casi, laddove persino la fede non avrebbe spostato le montagne, pareva non esserci metodo più sicuro del rielaborare la nota, così da comunicare almeno una parvenza d'idea sull'argomento. Dove, per siffatta idea, si fosse reso necessario il testo, potevo citarlo; dove il titolo del libro commentato fosse risultato indispensabile, potevo menzionarlo. Per farla breve, come eroe di un romanzo anzi un dilemma, senza norme di condotta più soddisfacenti, decisi « di lasciarmi guidare dalle circostanze ».

Quanto alle molteplici opinioni espresse nella *congerie* in appendice – quanto alla mia attuale approvazione del tutto, o disapprovazione di una qualunque sua parte – quanto alla possibilità di avere, in taluni casi, mutato parere – o all'impossibilità di non averlo fatto spesso: sono punti sui quali taccio, perché al riguardo non si può dir nulla di intelligente. Sarà il caso di osservare, tuttavia, che proprio come la bontà del vero gioco di parole è direttamente proporzionale alla sua insopportabilità, il nonsenso è il senso essenziale della Nota a Margine.

Chi ha visto il *Velschii Ruzname Naurus*¹ della Letteratura Orientale?

Tra i versi epicicloidali di Shelley, *et id genus*, e le epiche di Montgomery Fiamme dell'Inferno, corre all'incirca la stessa differenza che fra le note di un flauto e quelle del gong all'Astor. Nel primo tipo le

1. *Commentarius in Ruzname Naurus, sive Tabulæ æquinociales novi Persarum & Turcarum anni* (Bavaria, 1676) di Georg Hieronymus Welsch, latinizzato in Georgius Hieronymus Velschius. Il volume è un calendario equinoziale persiano con commentario in latino [N.d.T.].

vibrazioni sono ineguali ma melodiose; nell'altro hanno una loro regolarità, ma ben poco di musicale, e un po' troppo del *tintamarre*.

Una volta il vescovo di Durham (il Dr Butler) chiese a Dean Tucker se non pensava che, di quando in quando, le comunità impazzissero *en masse*, così come gli individui individualmente. Non c'era neanche da chiederlo. Non furono gli Abderiti colti, tutti insieme, dalla follia di Euripide, durante la quale scorrazzavano per le strade declamando le opere del poeta? Ed ecco ora questo gran parossismo uno e bino – questa baraonda intorno a Pusey. Se America e Inghilterra non sono folli adesso – in questo preciso istante – allora io non ho mai visto una Lepre Marzolina.

Sono convinto che Annibale entrò in Italia valicando le Alpi Pennine; e se oggi Livio fosse in vita, potrei dimostrarlo persino a lui.

Una volta, in un vagone ferroviario sedevo faccia a faccia con lui – o meglio, πρόσωπον κατὰ πρόσωπον, per dirla con i Settanta; giacché aveva mal di denti, e tre quarti del suo sembiante eran sepolti in un fazzoletto rosso. Quel che rimaneva visibile, un ottavo, pensai, rappresentava le sue «Amenità» e un ottavo le sue «Solennità». Il solo autore ch'io abbia mai incontrato somigliante nientemeno che a un quarto del proprio libro.

Se non fosse una vergogna, pochi cosiddetti apoftegmi non confesserebbero apertamente di essere epigrammi. Al pari del fioretto nelle scuole di scher-

ma, nessuna loro parte ci è realmente utile se non la punta, che mai arriviamo a toccare del tutto, a motivo d'un piatto bottoncino di sicurezza.

Nessuna eccezione, neanche in favore di Dante: l'unica cosa ben detta del Purgatorio è che si può andare più lontano e cascar peggio.

Quando la musica ci muove alle lacrime, apparentemente senza ragione, piangiamo *non*, come suppone il Gravina, per « eccesso di piacere »; ma per eccesso di uno smanioso, stizzoso dolore, dato che noi, semplici mortali, non siamo ancora in condizione di pascerci di quelle estasi superne delle quali la musica ci offre appena un vago e invitante barlume.

Uno dei trucchi più calcolati di Voltaire è quando rende con:

Soyez justes, mortels, et ne craignez qu'un Dieu

le parole di Flegia che, all'Inferno, grida:

Discite justitiam, moniti, et non temnere *Divos*.

Egli dà al verso questa piega, per dimostrare che gli antichi adoravano un *solo* Dio. Tenta di negare che l'unità di Dio ha avuto origine con gli ebrei.

Coloro che teorizzano sul Governo, hanno sempre la pretesa di « partire dal principio », cominciando dall'Uomo in quel che loro definiscono il suo stato *naturale*: di selvaggio. Con che diritto lo ritengono il suo stato

naturale? Essendo la ragione la principale idiosincrasia umana, ne consegue che la condizione di selvaggio, dove si ha azione *senza* ragione, è per lui lo stato *innaturale*. Più egli ragiona, più si approssima alla posizione verso la quale lo spinge irresistibilmente la sua principale idiosincrasia; e non prima d'esser pervenuto con esattezza a tale posizione – non prima che alla ragione non resti più nulla da offrire al suo miglioramento; non prima che egli abbia posato il piede sulla vetta più alta della civiltà – verrà da ultimo raggiunto, o completamente stabilito, lo stato *naturale* dell'uomo.

La nostra letteratura è infestata proprio da un nugolo di gnomi di tal fatta – creature capaci di crearsi una reputazione affatto positiva, semplicemente a forza di continui e ininterrotti appelli al pubblico – che non può, neanche per un solo istante, togliersi di torno quegli *epizoi*, ignorarne le pretese.

Ragion per cui non possiamo considerare le opere microscopiche dei *microbi* in questione puro nulla; giacché, come ho detto, esse producono un effetto positivo, e moltiplicando gli zeri non si ottiene mai un'unità, ma quantità negative, meno di nulla; poiché – sommato a – darà +.

Non riesco a immaginare come mai Harrison Ainsworth vada cospargendo i propri libri di *quel suo* latino maccheronico e greco cacofonico – a meno che, davvero, egli non pensi come l'Enciclopedia Chambers, che le sciocchezze, in inglese, suonino peggio che in qualunque altra lingua.

Codesti signori, nel tentare lo slancio di Carlyle, approdano solo al nitore di Plutarco, che comincia la

vita di Demetrio Poliorcete con un resoconto sulla sua morte, e ci informa che l'eroe non avrebbe potuto essere alto quanto il padre, per la semplice ragione che il padre, dopotutto, era solo lo zio.

È assurdo, anzi peggio, ostinarsi a chiamare certi posti «Rifugi della *Maddalena*». Non c'è ragione di credere che Maria Maddalena abbia mai peccato come si pensa, o che il settimo capitolo di Luca alluda alla sua persona. Vedi *Harmony* di Macknight, seconda parte, p. 201.

Niente è più offensivo, per l'autentico buon gusto, del semplice iperismo. In Germania *Wohlgeborn* è un titolo più elevato di *Edelgeborn*; e in Grecia, il vincitore di tre Olimpiadi poteva esigere una statua a grandezza naturale, mentre chi vinceva un'unica volta aveva diritto *soltanto* a un colosso.

L'autore¹ parla di musica da uomo, non da strimpellatore. È una gran cosa – e che possieda immaginazione anche di più. Ma la filosofia della musica trascende le sue capacità, e delle sue proprietà fisiche, innegabilmente, egli non possiede cognizione alcuna. A proposito: di tutti i cosiddetti musicisti scientifici, quanti ne possiamo supporre competenti in materia di acustica e di deduzioni matematiche? Certo, la mia frequentazione di illustri compositori è alquanto limitata – ma ne avessi conosciuto *uno* che, a occhi sbarrati, non dicesse «sì», «no», «uhm!», «ah!», «eh?» allorché accennavo al meccanismo del-

1. H.F. Chorley, autore del *Conti*.

la *Sirène*, o alludevo alle vibrazioni ovali negli angoli retti.

Il suo cervello¹ – ammesso che l’abbia – si trova essenzialmente a proprio agio con futili statistiche, petegolezzi insulsi e commenti sdilinquiti, acconciati a sembrar profondi; mentre l’idea che si arrischi a una composizione originale è una chimera.

Tutti i trattati di Bridgewater hanno mancato di notare *la grande* idiosincrasia nel sistema divino di adattamento: l’idiosincrasia che contrassegna un adattamento come divino, che lo distingue dalla semplice opera dell’umano costruire. Mi riferisco alla perfetta *vicendevolezza* dell’adattamento. Ad esempio: nelle costruzioni umane, una particolare causa ha un particolare effetto, un particolare scopo determina un particolare oggetto; ma non ravvisiamo alcuna reciprocità. L’effetto non agisce sulla causa, l’oggetto non cambia rapporto con lo scopo. Nelle costruzioni divine, l’oggetto è oggetto o scopo, a seconda di come scegliamo di considerarlo, mentre lo scopo è scopo o oggetto; sicché ci è impossibile stabilire (in astratto, e non materialmente – senza appoggiarci a fatti contingenti) la differenza tra i due. Secondo esempio: nei climi polari, il fisico dell’uomo, onde mantenere il calorico, necessita, perché avvenga la combustione nello stomaco, dell’alimento che più di tutti contiene ammoniaca, qual è l’olio di balena. E ancora: nei climi polari, l’unico alimento a disposizione dell’uomo è l’olio di miriadi di foche e balene. Ebbene, l’olio si trova sotto mano per via di un bisogno impellente? Oppure è l’unico bisogno impellen-

1. Grant, autore di *Walks and Wanderings*.

te perché è l'unica cosa disponibile? Impossibile dirlo. Esiste un'assoluta reciprocità di adattamento che invano ricerchiamo tra le opere dell'uomo.

Può darsi che i trattatisti di Bridgewater abbiano eluso la questione, a motivo della sua tendenza manifesta a sovvertire la nozione di *causa* in genere – e per conseguenza di una Causa Prima – di Dio. È più probabile, però, che non abbiano colto quel che, a quanto ne so, nessun loro predecessore ha mai colto.

Il piacere che ricaviamo da qualunque esercizio di umana ingegnosità è direttamente proporzionale all'*approssimarsi* a questa specie di reciprocità fra causa ed effetto. Per costruire una *trama*, ad esempio, nella letteratura d'invenzione, dovremmo prefiggerci di organizzare gli elementi, o episodi, in modo tale da non poter discernere se uno qualunque di essi dipenda da un altro, o lo sorregga. In questo senso, naturalmente, una perfezione di trama è inarrivabile *nella realtà*, perché chi costruisce è l'Uomo. Le trame di Dio sono perfette. L'universo è una Trama di Dio.

« Come non allontanarsi con assoluto disprezzo da anelli, gemme, filtri, spelonche, nonché dai geni delle fiabe orientali, come dai ninnoli di un negozio di giocattoli e dal ciarpame di una carnevalata? » – *Lectures on Literature*, di James Montgomery.

Si tratta semplicemente di « orgoglio e arroganza, malignità e petulanza ». O, forse, un'asserzione tanto abominevole (in forma di domanda) scaturisce semmai dallo spessore del cranio di Montgomery, primaria fonte per lui di errore: Idolo della Caverna dove va grufolando la canizza dei Montgomery.

Le composizioni serie (minori) di Dickens si sono perse nel fulgore della sua reputazione comica. Una

delle cose più efficaci che abbia mai scritto, è un racconto, intitolato *The Black Veil*; una creazione insolitamente patetica e ricca di immaginazione, traboccante di una sublime forza tragica.

P.S. La testa di Dickens lascerà perplessi i frenologi. Gli organi della idealità sono piccoli; e la conclusione del *Curiosity Shop* è più autenticamente ideale (in entrambi i sensi frenologici) di qualunque componimento in lingua inglese di lunghezza pari.

Buon libro;¹ ma, per essere un libro moderno, trabocca di filosofia stantia. Ecco l'argomento addotto a dimostrazione della non-permanenza del sistema solare: « poiché sappiamo, in base alla parola certa della profezia, che esso non è destinato a durare per sempre ». Ma chi mai – laico o sacerdote – può credere che le profezie in questione vadano, nelle loro allusioni, oltre l'orbe terrestre – o, più strettamente, la crosta terrestre?

Va posto² accanto a opere come *Armstrong on Health* – il *Botanic Garden* – il *Connubia Florum*. Opere siffatte dovrebbero ammansire gli Utilitaristi. Credo proprio che metterò mano a una lirica sulla Quadratura delle Curve – o l'Aritmetica degli Infiniti. Ad ogni modo, Cotes, nella sua *Harmonia Mensurarum*, mi fornisce un titolo bell'e pronto e non vedo perché non dovrei essere *fluente*, se non altro in materia di fluenti nelle espressioni frazionali.

1. *Sacred Philosophy of the Seasons*, del Rev. Henry Duncan, Ruthwell, Scozia.

2. *Poem de Ponderibus et Mensuris*, di Quintus Rhemnius Fannius Palæmon. La conclusione: trovata da Denis nella Biblioteca Imperiale di Vienna.

In genere, non dovremmo farci troppi scrupoli quanto a finezze d'espressione, quando il soggetto sotto mano è uno stolto da spedire alla forca. Parlate chiaro! – o quella persona potrebbe non intendervi. Va impiccato? E allora impiccatelo senz'altro; ma niente riverenza quando non intendete rendere omaggio, e astenetevi dall'amena delicatezza del Buffone nella Commedia: « Abbiate la bontà, signore, di alzarvi per esser messo a morte ».

È il solo principio che valga tra uomini. Quando c'è di mezzo il gentil sesso, al critico non resterà che una strada: se puoi elogiare, parla, altrimenti, taci; giacché una donna mai verrà indotta ad ammettere la non identità fra se stessa e il proprio libro, e un « uomo bennato », dice, a ragione, James Puckle, vecchio ed eccellente moralista inglese, nel suo *Gray Cap for a Green Head*, « un uomo bennato mai *si prenderà la libertà* di parlar male delle donne ».

È il componimento¹ semiprofondo, semisuperficiale e totalmente irrazionale di un individuo assai intelligente, assai ignorante nonché ridicolo nella sua impudenza – « *ingeniosus puer, sed insignis nebulo* », come i gesuiti hanno ben descritto Crébillon.

I tedeschi, al momento, sono affetti da morbo storiografico – la stessa *mania* che, a detta di Luciano, assalì i suoi compatrioti subito dopo la sconfitta di Severiano in Armenia, seguita dai trionfi sui Parti.

La coscienza dei nobili natali è una forza morale con un valore che i democratici, benché versati in

1. *The Age of Reason*.

matematica, non sono mai in grado di calcolare. « Pour savoir ce qu'est Dieu, » dice il Barone di Bielfeld « il faut être Dieu même ».

Ne ho visti tanti di calcoli sulla quantità di erudizione che un individuo può accumulare nell'arco di una vita; ma si tratta di calcoli impostati su basi erranee, infinitamente al di sotto della verità. E vero sì che, all'occorrenza, *in genere* riteniamo, ricordiamo, appena la centesima parte di quanto leggiamo; eppure *esistono* menti che non solo ritengono *tutte* le entrate, ma le tengono per sempre a interesse composto. E ancora: se ogni uomo dovesse leggere *ad alta voce*, naturalmente riuscirebbe a leggere assai poco, persino in cinquant'anni; giacché, in tal caso, occorre soffermarsi in qualche misura su ogni singola parola. Invece, leggendo mentalmente, al normale ritmo delle cosiddette « letture amene », *sforiamo* appena una parola su dieci. E, anche dal punto di vista fisico, da sapere nasce sapere, come da ricchezza altra ricchezza; giacché il lettore accanito ne avverte l'aumento in proporzione geometrica alla propria capacità di lettura. Il *bibliofago* si limiterà a gettare uno sguardo alla pagina che tiene fermo il lettore comune per qualche minuto; e la differenza assoluta in termini di *lettura* (considerati i vantaggi), sarà a favore del *bibliofago*, avendo egli sceverato la materia che il *novizio* ha biasciato con tutti i semi e la pula. Frutto di un'abitudine ben radicata, rigorosa e assidua alla lettura sarà, per certe categorie d'intelletto, l'istintiva e apparentemente magnetica valutazione di uno scritto; ormai lo studioso legge per pagine quanto gli altri parola per parola. In un lontano avvenire, con un'attenta analisi dei processi mentali, tale genere di comprensione potrebbe diventare persino normale. La si potrebbe insegnare a scuola ai nostri discendenti della

decima o ventesima generazione. Potrebbe diventare il metodo delle masse dell'undicesima e della ventunesima. E, dovesse accadere tutto questo – come accadrà – non sarà lecito meravigliarsene più di quanto non sia, oggi, stupirsi che gli uomini comprendano, sillaba per sillaba, quel che io, lettera per lettera, vado ora tracciando su questa pagina.

Non è una legge che la necessità tende a generare quanto necessario?

«La natura del terreno può rivelare i Paesi più esposti a queste formidabili scosse, poiché a causarle sono incendi sotterranei che divampano per la combinazione e la fermentazione di ferro e zolfo. Ma i loro tempi ed effetti appaiono irraggiungibili all'umana sete di conoscenza, e il filosofo si asterrà prudentemente dal predire terremoti, fin quando non avrà contato le gocce d'acqua che filtrano silenziose sul minerale infiammabile, e misurato le caverne che, facendo resistenza, amplificano l'esplosione dell'aria trattenuta. Senza rinvenire la causa, la storia distinguerà il periodo nel quale le calamità sono state rare o frequenti, e osserverà che la febbre della terra infuriò con inaudita violenza durante il regno di Giustiniano. Ogni anno è segnato dal ripetersi dei terremoti, talmente prolungati, che Costantinopoli ha tremato per oltre quaranta giorni; talmente estesi, che l'urto si è propagato all'intera superficie del pianeta o quantomeno dell'Impero Romano».

Queste frasi possono ritenersi un'esauriente sinossi dello *stile* di Gibbon – uno stile sovente elogiato quasi più di ogni altro al mondo.

Erano tre i cavalli di battaglia che sfruttava fino a sfiancarli (pur imbalsamati com'erano), e che man-

teneva in forma sacrificando di continuo tutto quel che la lingua ha di prezioso: *Dignità – Intonazione – Laconicità*.

Sulla dignità nulla da eccepire; è la storia a esigerla come tono generale; ciò non toglie che stare perennemente sui trampoli sia non solo fastidioso e scomodo, ma pericoloso. Colui che cade *en homme ordinaire* – per via di un semplice scivolone – è di solito oggetto di comprensione; tutti fanno un capitombolo ogni tanto, mentre questo capitombolare dai trampoli desta senz'altro ilarità.

Comunque sia, la sua intonazione è *sempre* ridicola; poiché è così uniforme, continua e disinvoltamente mantenuta, che quasi ci figuriamo lo scrittore ballare il valzer al ritmo delle proprie parole.

Per Gibbon, esprimersi con chiarezza era un merito di gran lunga inferiore all'esprimersi in maniera scorrevole e concisa. C'è un modo, grazie alla natura stessa del linguaggio, che sovente ci permette di risparmiare qualche parola parlando al contrario; pratica, questa, prediletta dal Nostro. Osservate la frase che comincia con « La natura del terreno ». Difficile esprimere il pensiero enunciato in maniera più sintetica; ma, per amor di sintesi, egli rende il concetto di ardua comprensione, sovvertendo l'ordine naturale di una proposizione semplice, collocando una deduzione prima di quel che la determina. Una persona normale avrebbe scritto così: « Poiché queste scosse formidabili sono causate da incendi sotterranei che divampano per la combinazione e la fermentazione di ferro e zolfo, è possibile valutare fino a che punto una certa regione sia esposta ai terremoti dalla presenza o dall'assenza di questi minerali ». Il mio periodo è composto da quarantatre parole – quello di Gibbon da trentadue; ma il primo non mancherà d'essere compreso all'istante, mentre può darsi sia necessario rileggere il secondo.